

sparata

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Intensificare e generalizzare le lotte operaie per la riduzione della giornata lavorativa a sei ore a parità di salario e l'aumento sostanziale dei salari, senza cottimi, straordinari, incentivi, premi

Il programma dei comunisti, oggi e sempre

Dopo lo sciopero generale del 7 marzo scorso, imposto dalla classe operaia a partiti e sindacati, e unitario non in virtù di accordi tra i vertici sindacali, che erano contrari alla manifestazione proletaria, ma per la volontà di classe dei lavoratori; dopo questa magnifica azione, le Centrali sindacali hanno tratto l'unica lezione che loro accomodasse, cioè hanno capito che diventa sempre più pericoloso tener lontane le masse dalla lotta e che è necessario, per evitare il generalizzarsi degli scioperi, prenderne l'iniziativa indicando obiettivi rivendicativi ed economici equivoci, controproducenti ed anche falsi, e intensificando il metodo dello spezzettamento delle agitazioni.

L'ultima riunione del Comitato direttivo della CGIL aveva stabilito questa inderogabile necessità, ed aveva lanciato la corda alle altre centrali per concordare la ripresa delle lotte integrative aziendali, prima che il movimento sfuggisse dalle loro mani. Non solo, ma il segretario della CGIL, il nazionalcomunista Lama, aveva addirittura pronosticato che, se nei prossimi sei mesi i sindacati non avessero concretato la ripresa delle lotte parziali, gravi pericoli si sarebbero abbattuti sul sindacalismo democratico. Le Centrali sindacali dovevano salvare la faccia dinanzi alle masse proletarie, dopo l'aperto tradimento consumato ai loro danni durante le possenti agitazioni per il miglioramento delle pensioni!

Soprattutto la CISL e la UIL, che avevano solidarizzato con il progetto di legge governativo, hanno capito che non conveniva loro polemizzare con la CGIL per la sua ritrattata adesione a questo progetto, a causa della gigantesca pressione operaia sulle

dirigenze centrali, per non subire le estreme conseguenze dello sdegno proletario e rientrare nel vergognoso gioco della famigerata e fascista «unità» sindacale. La CGIL ha di buon grado accettato questo rientro, anzi lo ha più volte richiesto e fortemente voluto: sia prima che dopo lo sciopero generale del 7 marzo, essa non ha mai pronunziato una condanna aperta del tradimento della CISL e dell'UIL, ma ha auspicato che si ritrovasse l'unità d'azione. Questa unità d'azione si sta di nuovo realizzando e non può che realizzarsi come nel passato, e ciò per condurre gli operai dalla parte opposta dei loro veri interessi, per distoglierli da obiettivi di classe, per svuotare le loro lotte di qualsiasi contenuto veramente unitario.

Da circa due settimane sono riprese, su questa falsariga, le agitazioni nei principali stabilimenti italiani, soprattutto del Settentrione, per il miglioramento dei cottimi e per la «revisione dell'orario di lavoro», «per stabilire quale sia lo sforzo massimo sopportabile dell'operaio senza che la sua integrità fisica e psichica ne subisca danno» (sono frasi dei bonzi che desumiamo dall'Unità del 4 aprile).

Alla FIAT vi è stato un primo sciopero il 30 marzo e un secondo il 6 aprile. Vi hanno aderito le tre Centrali nazionali, la CGIL, la CISL e la UIL, e anche il sindacato padronale d'azienda, la SIDA. Lo sciopero è stato pressoché totale e le rivendicazioni richieste si sono concretate nella settimana di 44 ore per 45 pagate, nella «settimana corta», cioè con il sabato festivo, per gli impiegati e il personale non turnista. La FIAT, com'è scontato, ha risposto di non accettare nessuna contrattazione.

Prendiamo la Fiat come esem-

pio, perché le Centrali sindacali giocano tutto su questa agitazione dopo il fallimento delle cosiddette lotte integrative alla Olivetti. I bonzi sperano che una massa di 120 mila lavoratori possa riuscire ad ottenere almeno qualche briciola per vantare una vittoria e così galvanizzare le masse operaie attorno al metodo forcaiolo delle lotte super-articolate e attorno a rivendicazioni spudorate i cui benefici andranno soltanto ad una ristrettissima parte dei dipendenti, e precisamente ai caporali, agli impiegati, ai tecnici, cioè agli strati superiori dell'aristocrazia del lavoro.

La «settimana corta non è una riduzione dell'orario di lavoro, non riduce lo sforzo lavorativo degli operai addetti alla produzione, non consente il recupero delle energie consumate durante la settimana, non conserva neppure l'integrità psico-fisica. La settimana corta significa massima tensione e concentrazione dello sforzo lavorativo, anziché in sei giorni, in cinque giorni produttivi. E' anzi, un piacere che viene fatto all'azienda, la quale può risparmiare decine e decine di milioni di contribuzioni previdenziali per la parte fissa del contributo a carico delle aziende, e ha a disposizione altre quattro ore del sabato per stimolare o obbligare i lavoratori al lavoro straordinario. In una parola, la settimana corta è un aumento della intensificazione del lavoro, è il raggiungimento di un risultato esattamente opposto a quello che i bonzi propagandano tra gli operai. Per impedire il disumano ed inaudito sfruttamento delle energie operaie non si ricorre alla settimana corta, non si intensifica il lavoro, non si ripara con l'aumento del salario in ragione di un'ora la settimana — 400 lire al massimo, relative alla riduzione

ne dell'orario settimanale da 43 a 44 ore! — e a maggior ragione non si risolve con il miglioramento dei cottimi, nemmeno se questi venissero addirittura raddoppiati di fronte all'attuale livello che, per ammissione dei sindacati stessi, è di misere 60 lire l'ora.

In sette anni — sono sempre i bonzi che lo dicono — la FIAT ha quasi raddoppiato le vendite, ha più che raddoppiato il numero delle vetture prodotte, ha aumentato la produttività del lavoro del 55%. In sette anni, gli operai non hanno goduto per nulla di questi «successi» produttivi: l'orario di lavoro è sceso appena del 7%, ma è aumentata del 55 per cento l'intensità dei loro sforzi; i salari sono rimasti sostanzialmente gli stessi, perché gli aumenti nominali sono stati annullati dal rincaro della vita. Noi parliamo degli operai — è evidente, — non intendiamo parlare dei guardiacurra, dei colletti bianchi, dei tecnici, della banda di aguzzini al servizio del padrone, per i quali e solo per i quali vengono inventati miglioramenti perché possano «studiare» i sistemi migliori per sfruttare fino all'ultima goccia di sangue il proletario alle «giostre», alle «transfert», alle «catene» di montaggio; perché non gli diamo un attimo di respiro.

Il Sindacato di classe non si pone come obiettivo di «stabilire quale sia lo sforzo massimo sopportabile dall'operaio»; questo è il compito dei padroni, e i bonzi, nel rivendicarlo, non fanno che appoggiare gli interessi delle aziende, del padrone, del capitalismo. Il sindacato di classe, al contrario, deve stabilire quale è lo sforzo minimo sopportabile per l'operaio. Questo obiettivo è ottenibile soltanto lottando per la RIDUZIONE DRASTICA DELL'ORARIO DI LAVORO E PER L'AUMENTO DEL NUMERO DEGLI OPERAI OCCUPATI.

Questo significa — è verissimo

— aumento dei maledetti costi unitari di produzione; significa per l'azienda e per le aziende tutte la riduzione, anche essa drastica, del profitto; significa, infine, la vera e storica vittoria non del sindacalismo riformista, del tradimento accomodante, ma dell'economia sociale. A questo nessuno vuole arrivare, né le aziende, né i governi, né gli strati aristocratici del lavoro, né i partitacci opportunisti, parlamentari e democratici, né le ignobili bande di ruffiani, burocrati, carrieristi, di qualsiasi centrale sindacale. MA LO VOGLIONO, LO DEVONO VOLERE LE GRANDI MASSE DEGLI OPERAI schiacciate sotto il peso mostruoso di un meccanismo che non tollera soste, che chiede da ciascun lavoratore, sia tessile, metallurgico, falegname, chimico, agricolo, meridionale o settentrionale, italiano o cinese, russo o statunitense, europeo o asiatico, africano o americano, tutto il fiato che ha in corpo.

Questa rivendicazione di classe, storica, universale, della classe operaia, decretata da se stessa la condanna dell'economia aziendale, nazionale, capitalistica. Per questo essa non è seriamente ostentabile con gli scioperi aziendali, parziali, separati.

Lo sciopero generale, di tutte le categorie, del proletariato internazionale, è l'arma essenziale, vittoriosa, per impedire al capitalismo lo sfruttamento dei lavoratori. Sullo slancio di questa gigantesca battaglia di massa, e solo su di essa, passa la via maestra della lotta politica per l'abbattimento del capitalismo.

Questa rivendicazione dei comunisti rivoluzionari non è una «sparata», non è un'invenzione degli «estremisti dell'ultima ora» — come l'Unità commenta la presenza allo sciopero della Fiat di «cinesi», studenti sfaccendati, e di tutte le scorie di rifiuto proprie dei partiti opportunisti e piccolo-borghesi: essa sta scritta a chiare lettere nel programma comunista da cento e passa anni, essa è incisa a caratteri di sangue nelle lotte secolari dell'umanità proletaria, è la parola d'ordine della Rivoluzione d'Ottobre, di ogni assalto coraggioso ed eroico del proletariato internazionale.

I bonzi vogliono screditare questo indirizzo comunista verso gli operai combattenti. I bonzi insieme ai loro padroni, ai loro governi, ai loro stati, ai loro partiti traditori, hanno paura, tremenda paura, che questo indirizzo rivoluzionario vinca l'anima proletaria, faccia saltare le catene che tengono avvinte le grandi masse internazionali al giogo capitalistico, e travolga tutto e tutti. Questo temono i traditori di ogni tinta. Lo temono anche coloro che, verniciatisi la faccia di rosso, diffondono tra gli operai direttive disfattiste, invitandoli ad abbandonare i sindacati di classe e a respingere la lotta politica, approfittando dello sgomento che serpeggia tra la classe per l'infame politica opportunistica. I comunisti rivoluzionari invitano i proletari a restare in trincea, nei sindacati operai, per creare i gruppi comunisti, per contrastare passo passo, ora per ora, giorno per giorno, la politica di tradimento dei capi, per suscitare in ogni reparto dell'armata proletaria l'odio contro i padroni, contro i traditori, contro le carogne, perché si stringano attorno al PROGRAMMA COMUNISTA RIVOLUZIONARIO. I militanti del partito, i prole-

tari rivoluzionari, gli operai coscienti, non cesseranno un istante di diffondere nella classe lavoratrice questo indirizzo, per suscitare l'entusiasmo per la lotta, per il combattimento di classe; per costituire una fitta rete di gruppi fedeli al comunismo rivoluzionario; per organizzare la battaglia entro e fuori del sindacato, entro e fuori delle fabbriche, contro la politica dei capi venduti alla borghesia, contro i partiti che hanno abbandonato ogni ideale socialista e comunista e trascinano il proletariato nella vergogna.

Portuali americani e pompieri sindacali

Da 7 mesi e mezzo i lavoratori del rame negli Stati Uniti sono in sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro. Questo blocco insistente dell'intero settore produttivo del rame ha messo in stato di allarme i signori governanti, perché il rame è uno dei materiali più impiegati per motivi bellici nel Vietnam.

I sindacati americani — ottimi «avvocati» e difensori degli interessi dei lavoratori sul piano economico — si sono impegnati in questa lotta ad oltranza da veri e propri «businessmen», da uomini d'affari duri e decisi: «Tu, Stato, dai tanto ai miei clienti (gli operai), io in controparte ti assicuro la pace sociale».

Ma per il capitalismo, diventa sempre più difficile poter concedere anche soltanto delle briciole; e così, spinti dal crescente malcontento degli operai, i sindacati difendono i loro «clienti» del settore sostenendo da ormai più di sette mesi questo sciopero con i loro ingenti mezzi finanziari.

Ad un tratto i lavoratori portuali statunitensi decidono, in uno slancio di generosa solidarietà, di boicottare lo scarico del rame importato dall'estero. Magnifico esempio di solidarietà di classe, che viene però stroncato sul nascere dai sindacati, che qui mostrano il loro nero volto: «Eh, no! Questo sarebbe troppo! Ognuno badi ai fatti suoi, ognuno si preoccupi della propria categoria e non fichi il naso nelle «facende» degli altri settori, soprattutto quando c'è di mezzo una questione tanto «delicata» come il rifornimento delle industrie che producono armi per il Vietnam!».

E' il volto del sindacato puramente corporativo ed economicista (massimo modello al quale aspira anche la nostrana CGIL), inserito nell'ingranaggio della macchina produttiva capitalistica e quindi imbevuto del «senso di responsabilità» per gli interessi generali del capitalismo. Anche se in singoli settori — come appunto ora nel settore del rame — il sindacato è capace di sostenere lotte poderose, esso impedisce che queste lotte escano dallo sterile isolamento della categoria, e stronca immediatamente ogni tentativo di allargarle, perché ciò vorrebbe dire portare la lotta dal campo puramente economico nel campo della lotta politica di classe. La solidarietà dei lavoratori portuali con i lavoratori del rame era una scintilla che — se non «spenta» dai sindacati — avrebbe potuto riaccendere il fuoco rivoluzionario che cova da anni sotto la soffocante coltre del social-pacifismo!

E che cos'è, questa, se non violenza sistematica?

Quando noi incitiamo gli operai a respingere il metodo delle lotte articolate per ritrovare una vera unità di classe sulla base di interessi generali da affermare in una lotta comune al di sopra delle varie «realità» aziendali o settoriali, non lo facciamo per il gusto di essere originali nei confronti dei dirigenti sindacali opportunisti, ma per lanciare una direttiva coerente, capace di opporsi all'attacco capitalistico che va sempre più unificando i suoi mezzi di oppressione e sottomissione del proletariato ai propri fini di conservazione.

Proprio in questi giorni lo Stato borghese fornisce un esempio che avvalorava le nostre posizioni e mette sempre più in difficoltà la politica corporativa dei bonzi. Alludiamo al disegno di legge n. 4361 presentato il 13 settembre del 1967 dal ministro delle finanze Preti e dal ministro del tesoro Colombo, in cui talune disposizioni riguardano direttamente le aziende municipalizzate e che la CGIL con la circolare n. 10/u diffusa tra i tramvieri si fa premura di illustrare: «Lo Stato — annuncia la circolare — per il contenimento delle spese nelle aziende municipalizzate di trasporto che seynano le più rilevanti perdite di esercizio, si fa arbitro, con l'applicazione degli artt. 24, 25, 27 di disporre: 1° di aumentare le tariffe di trasporto - 2° di impedire l'ulteriore accrescimento di personale - 3° di contenere ogni aumento salariale abolendo i contratti aziendali».

In poche parole, Sua Maestà lo Stato dà un colpo di spugna ai contratti aziendali delle municipalizzate, centralizzando e livellando sul piano nazionale le retribuzioni e tutto il rapporto di lavoro, e annullando così ogni possibilità di conquiste salariali integrative da realizzarsi localmente. Così la «intelligente» tattica della lotta articolata tesa a «rosicchiare» i grandi profitti capitalistici a favore degli operai attraverso l'affermarsi dei contratti aziendali, va a carte querantotto non già per il «fanatismo» dei comunisti rivoluzionari «che non sanno tener conto della realtà», ma in virtù delle esigenze dell'economia capitalistica che, nei momenti di crisi, deve eliminare ogni «realità locale» per salvaguardare l'insieme dei suoi interessi.

Naturalmente i bonzi, malgrado il duro colpo inferito loro dagli alleati borghesi, non si sono neanche sognati di concludere che di fronte ad una gestione centralizzata delle municipalizzate da parte dello Stato, e quindi anche del rapporto salariale e normativo degli

operai, non restava che dichiarare bancarotta per la «lotta articolata» e impugnarne l'arma dello sciopero generale, per rivendicazioni generali.

I bonzi, mentre si rifiutano di rendere operante l'unica rivendicazione reale, o come dicono loro «concreta», proposta costantemente dai comunisti rivoluzionari e cioè: RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A 6 ORE GIORNALIERE estesa a tutti i lavoratori, di tutte le categorie, a parità di salario, da realizzarsi attraverso la generalizzazione delle lotte fino allo sciopero generale, rispondono che per il momento qualunque azione o sciopero è inutile, in quanto il provvedimento contenuto nella legge 4361 «non presenta prospettive di approvazione nella presente legislatura, e per la prossima si vedrà!».

In realtà, ancora una volta gli interessi degli operai vengono sacrificati in funzione elettorale, poiché tutti, dai socialisti ai piccisti ai psippini, sono d'accordo nel minimizzare il provvedimento per non rompere la fetente «unità elettorale» in cui tutti i dirigenti opportunisti vedono nuove poltrone da dividersi.

I bonzi reclamano il «diritto» allo sciopero articolato, mentre lo Stato capitalista, non certo per una questione di gusti particolari, è costretto a prendere in mano la gestione diretta e dispotica degli interessi generali e anche particolari dell'economia, infischiosene bellamente di qualunque formalismo? No, da comunisti, da marxisti, non ci scandalizziamo di tutto ciò, ma, al contrario, deduciamo dalla logica stringente dei fatti la corretta linea di azione da indicare al proletariato, che non consiste nella stupida e vana rivendicazione di diritti, ma nell'affrontare il nemico di classe ritorcendogli contro le condizioni stesse in cui è costretto a sviluppare lo scontro sociale.

Lo Stato centralizza le sue forze contro il proletariato, mobilita ogni risorsa per bloccare l'iniziativa di classe; ebbene, il proletariato deve centralizzare i suoi sforzi e subordinarli ad un unico comando, per colpire contemporaneamente in ogni punto l'avversario storico. Il capitalismo uccide la democrazia; ebbene, a morte la democrazia! Lo Stato capitalista accelera la sua violenza contro gli operai; ebbene, evviva la violenza degli operai contro lo Stato capitalistico! Per questo non possiamo fare a meno di considerare i burocrati della CGIL, ed i falsi partiti operai, come dei tirapiedi del capitalismo; perché essi, belando, nascondono agli operai la verità, e impediscono ai proletari di organizzare adeguatamente la loro violenza sociale per porre fine a questa tragica e miserevole società.

La "riorganizzazione", dell'industria tessile Commissione Interna e realtà capitalistica

Si riuniranno in questi giorni, su richiesta dei deputati del PCI e del PSIUP, le commissioni del lavoro e dell'industria per discutere la legge 2601 relativa alla riorganizzazione dell'industria tessile e ottenere (secondo loro) che le misure di riorganizzazione non siano disgiunte da precise garanzie per i lavoratori.

La base della riunione dovrebbe essere la posizione unitaria dei sindacati tessili già da tempo sottoposta all'attenzione del governo e delle due commissioni e ricordata recentemente dalla FILTEA-CGIL. Tale posizione si basa sui seguenti punti rivendicativi: a) che la ristrutturazione non sia lasciata all'arbitrio padronale ma sia diretta dallo Stato su precisi obiettivi sociali; b) che siano messi in moto strumenti adeguati, tra cui il potenziamento dell'industria statale di macchinario tessile e delle fibre sintetiche, per diffondere il progresso tecnico in tutti i tipi di impresa; c) che sia garantito ai lavoratori colpiti un salario pari all'80% della paga per un anno, e istituiti corsi di qualificazione per il reingaggio in altre attività produttive.

Tutto questo dimostra per noi e per la parte più cosciente del proletariato come ormai i dirigenti sindacali influenzati dai partiti opportunisti, e abituati al legalitarismo piccolo-borghese, non abbiano più nulla in comune con i veri interessi della classe operaia, ma abbiano invece la funzione di gettare un velo sulle misure di sfruttamento che il sistema di produzione capitalistica attua sulle spalle del proletariato, per trarne maggiori profitti.

A dimostrazione di quanto detto sopra, vogliamo trarre la vera sostanza dai diversi «punti rivendicativi» del documento.

Per il punto a), si chiede che la riorganizzazione non sia lasciata all'arbitrio padronale ma sia diretta dallo Stato per obiettivi sociali. Ma, da un sindacato di classe, come la CGIL, che si richiama alla classe operaia e che è nato per difendere esclusivamente gli interessi del proletariato senza curarsi degli interessi degli altri strati sociali, si pretenderebbe almeno che sapesse che lo stato non è al di sopra delle classi, ma è lo stato di una classe, la classe che possiede i mezzi

di produzione, e di conseguenza fa e ha il dovere di fare i suoi interessi.

Per quanto riguarda il punto b), e in particolare il potenziamento della produzione delle fibre sintetiche, vogliamo ricordare ai signori produttori di tale documento che sono proprio le fibre sintetiche che permettono la riorganizzazione dell'industria tessile con un maggior sfruttamento dei lavoratori. Tutto questo perché in passato, con la lavorazione di prodotti naturali come la lana, il lino, il cotone, ecc., che si rompono facilmente, un operaio accudiva a molto meno telai di quelli che è costretto a guardare ora che si lavorano fibre sintetiche meno esposte a rompersi.

Il punto c): per i lavoratori colpiti l'80% del salario per la durata di un anno e l'istituzione di corsi di qualificazione per il reingaggio in altre attività produttive. Ebbene, noi, forse perché siamo operai (a differenza dei bonzi) e siamo costretti già oggi a tirare avanti con un salario di fame che ci permette solo di vegetare quel tanto che basta per poter tornare a farci sfruttare il giorno dopo, possiamo immaginare che cosa sarebbe la vita se ci trovassimo da un giorno all'altro con un salario diminuito del 20%. E un anno dopo? Forse i bonzi pensano che in un anno gli operai si dovrebbero abituare a vivere con le 700 lire al giorno che gli passa la cassa integrazione? Quanto all'istituzione dei corsi di reingaggio, possiamo immaginare che cosa accadrebbe: si sa che i lavoratori espulsi sono sempre i più anziani, già logorati fisicamente e anche psichicamente da lunghi anni di sfruttamento quelli perciò che rendono meno. E poi perché? Forse che in altri rami dell'industria c'è mancanza di manodopera? Nella metallurgia dove intere fabbriche chiudono e altre dimezzano il personale perché non ce la fanno a resistere alla concorrenza di fabbriche più moderne; nell'edilizia, dove ormai dal 1964 si lavora con un terzo di operai in meno; tra i vetrai, dove si riduce l'orario di lavoro e si licenziano tutte le ditte appaltatrici; nelle autolinee, dove si introduce l'agente unico; tra i calzaturieri, dove la maggior parte della produzione è fatta a domicilio e circola sottoprezzo perché svolta da donne e

ragazze senza nessuna assistenza?

In tutti i rami dell'industria è in corso una riorganizzazione produttiva per cui una parte di operai viene licenziata e quella che rimane subisce un supersfruttamento con il metodo bastardo del cottimo, dei premi di produzione, dello straordinario, ecc. L'unico metodo per opporsi alla riorganizzazione produttiva dell'industria, che permette al padronato di sfruttare di più la classe operaia, è la nostra vecchia rivendicazione, oggi ancor più valida di ieri data la situazione della classe: aumento decisivo del salario base, riduzione drastica dell'orario di lavoro (almeno a sei ore), rifiuto degli straordinari, dei cottimi, degli incentivi, dei premi di produzione. Ma per far questo occorre che il proletariato scacci dalle sue organizzazioni i dirigenti imborghesiti e

traditori, che non fanno più gli interessi del proletariato ma quelli del capitalismo (economia nazionale): rifiuti il metodo delle lotte articolate, che spezzetta la forza degli operai e fa credere loro di essere deboli; e riprenda la strada della lotta generale di categoria e di tutta la classe. Solo a queste condizioni la classe operaia potrà strappare al padronato dei miglioramenti economici, solo a queste condizioni la classe operaia si allena a svolgere il compito che la storia gli ha attribuito, solo così si prepara a quello scontro violento con la borghesia che le permetterà di distruggere il sistema di produzione capitalistico basato sulla schiavitù del lavoro salariato da una parte e sulla accumulazione di grandi ricchezze dall'altra, e di instaurare la sua dittatura.

Vicenza, marzo-aprile.
Per l'elezione della Commissione Interna abbiamo avuto qui nella zona una vera, non mal vista finora, spettacolare propaganda a base di manifesti murali da parte di tutte le organizzazioni sindacali concorrenti. La CGIL in un grosso manifesto scriveva, a caratteri cubitali, la seguente imbelles parola d'ordine: «Per cambiare le cose alla Lane Rossi, votate per la lista della CGIL».

Come se quei quattro pellegrini di candidati potessero fare qualcosa di diverso da quanto fatto finora: cioè collaborare alla coesistenza pacifica fra lavoratori e direzione per il buon andamento della produzione. A parte il fatto che questi pelle-

grini seguono volenterosamente le direttive dei bonzi dei loro sindacati, spetta loro, ed è quello che più conta, in qualità di Commissari, di godere del beneficio di non lavorare per circa una sessantina di giorni all'anno con paga piena.

E' la corruzione capillare che giunge sotto queste forme fino alla base: le briciole al servo sciocco. Perché il servizio sciocco è così reso scopertamente servo che gli operai, pur sapendolo, pensano che si tratti di un male cronico contro il quale nulla possono, e si rassegnano a sopportarlo.

Molti episodi stanno a dimostrare quanto la Direzione ci tenesse che tutti andassero a votare. Sono passati i tempi nei quali le Commissioni Interne rappresentavano le bestie rosse dei padroni; oggi in clima di distensione e di democrazia, esse sono favorite in quanto la funzione che esse esplicano entro la fabbrica serve da primo paravento ogni qualvolta scoppia un'esplosione spontanea di collera proletaria. E' un paravento molto debole, ma ha la sua funzione di freno in attesa dell'intervento dei Sindacati.

Così abbiamo appreso che i riottosi, gli astensionisti dal carnevale delle elezioni, vengono democraticamente interrogati sul perché del loro atteggiamento e poi, sempre democraticamente, invitati a compiere il loro dovere. E sapete da chi? Ma dagli stessi capetti e capocchia addetti ai reparti.

Mentre la CGIL, come abbiamo detto sopra, chiede il voto dei proletari per «cambiare le cose alla Lane Rossi» la CISL ha inviato a tutti i suoi iscritti un volantino nel quale, dopo aver dimostrato che il bianco è nero e il nero è giallo come è nel suo costume, sente il dovere, e vi diremo anche il perché, di preparare gli animi a un secondo repulisti. Ecco quanto scrivono: «Situazione settore laniero. Vi avevamo già riferito in merito alla difficile e critica situazione dei lavoratori del settore tessile in generale a causa dell'ammodernamento tecnologico riorganizzativo e ristrutturante, fenomeno (?) questo che ha provocato e provoca esuberanza di personale. Sinora il settore ha subito una sensibile flessione di lavoratori, ed altra flessione subirà nei prossimi anni. Anche il piano di programmazione economica nazionale (ora legge) fa tali previsioni: altri 30 mila lavoratori in meno nel piano nazionale entro il 1970».

Più chiari di così non si potrebbe essere; e sapete perché? Per spaventare la classe operaia e renderla più docile, più remissiva, più rinunciataria di fronte all'intensificarsi dello sfruttamento padronale, creando così in seno ad essa la speranza che i più pecoroni, i più «buoni» riusciranno a conservare il posto. Ma noi sappiamo che, nonostante tutte le programmazioni in corso o preventive, il «fenomeno» di cui sopra andrà sempre più aggravandosi, travolgendo gli argini che i vari centro-sinistri hanno eretto in difesa del marcio sistema capitalistico, chiamando la classe proletaria di tutto il mondo alla lotta estrema senza compromessi per buttare nella pattumiera questo sistema putrefatto e marciare poi verso la società comunista, nella quale nessun uomo potrà sfruttare il proprio simile ma tutti diventeranno fratelli nella grande famiglia umana.

ca del pianeta, i proletari riproducono il proprio sfruttamento: giorno verrà che produrranno la distruzione dell'Italsider, come dell'intero sistema capitalistico, privato o nazionale che sia.

Opportunismo e blocco dei salari

Traiamo dal blocco dei salari in Inghilterra e dalla sua accettazione da parte dei dirigenti sindacali della Trade Unions alcune conferme sulla nostra denuncia del tradimento di tutti i partiti e sindacati opportunisti. Giusta una vecchia nostra tesi, nello stato borghese nulla v'è da conquistare ma tutto da distruggere, dopo di che il proletariato si imporrà sulla borghesia rovesciata con la sua macchina statale, tanto forte da impedire di minacciare il potere dello stato proletario.

La bancarotta del laburismo inglese segna il reale punto di approdo di tutti i partiti opportunisti e della loro politica: essa dimostra che nella macchina statale borghese, quando la si accetta come tale, si può entrare soltanto per dirigere nell'unica maniera in cui può essere diretta: contro la classe operaia e in difesa della produzione capitalistica. L'approvazione del blocco dei salari è avvenuta con una maggioranza molto più ristretta di quella dell'anno passato. Questo significa che una parte dei dirigenti sindacali sente alle spalle la spinta delle lotte operaie e avverte il pericolo di essere scavalcata completamente dalle masse, disgustate da una politica di aperto compromesso.

E' su questo che in realtà si dividono i dirigenti delle trade unions, ed è questa la causa che determina l'atteggiamento della cosiddetta sinistra la quale non è migliore della destra ma valuta la questione sotto l'aspetto dell'«opportunità». La politica proposta dalla sinistra delle trade unions, infatti è simile a quella messa in pratica dai sindacati italiani: cioè essa non nega le necessità dell'economia e nemmeno la necessità di contenere i salari, ma vuole che questo contenimento sia lasciato alla «responsabilità» della contrattazione «libera» fra padronato e sindacati. Si avverte, insomma, il pericolo di un distacco dalla base operaia, e si sostiene la necessità che siano i sindacati stessi a condurre delle lotte per rivendicazioni che non superino i limiti consentiti dall'economia. Non per nulla i rappresentanti della cosiddetta «sinistra» sono i dirigenti dei sindacati delle categorie in cui si sono avuti scioperi per la maggior parte «selvaggi», cioè non autorizzati e non voluti da questi stessi dirigenti: i sindacati dei trasporti e quello dei metallurgici.

Ritorniamo uno stralcio dell'intervento del rappresentante dei metalmeccanici: «La politica dei redditi è totalmente inaccettabile per il mio sindacato, che non intende cedere la propria indipendenza nel settore delle contrattazioni». Ancora contro il blocco, Frank Cousins, del sindacato trasporti, ha affermato che l'introduzione di un' apposita legislazione per contenere gli aumenti salariali sarebbe una pura follia. Evidentemente, le grandi agitazioni e la crisi della sterlina hanno influito sull'approvazione del blocco dei salari sotto la forma dei decreti (in previsione, cioè, di eventuali richieste della base) assicurando l'intervento diretto e legale delle forze statali contro gli operai: ecco la giustificazione essenziale di questo provvedimento! Ma la cosa più interessante che scaturisce da questi fatti è l'analogia tra le richieste salariali in Italia e i limiti massimi consentiti dalle esigenze dell'economia inglese o italiana per eventuali rivendicazioni. Entrambi infatti colmano con una richiesta del 5%. In Italia, i sindacati possono permettersi di mascherare un effettivo blocco dei salari sotto la forma della «libera» contrattazione, ma la conclusione di tutti i contratti di categoria è stata la vera realizzazione del blocco salariale imposto dalla Confindustria e definito dall'ottenimento del famoso 5%. Che la CGIL ha giocato il ruolo di far digerire agli operai in due anni di lotta affinché l'imposizione passasse come una «conquista». Giusta quindi la «pura follia» del Cousins per i bonzi di casa nostra: anch'essi, infatti, ancor oggi si rifiutano di porre sul tavolo delle trattative la questione dell'accordo-quadro: chiedono ancora di fungere da trait-d'union fra proletariato e borghesia nel tentativo di illudere e ingannare ancora la classe operaia, terrorizzata come sono dall'inevitabile appuntamento con la sua collera.

Non c'è più bisogno di ulteriori verifiche per dimostrare la zelante capacità del PCI di inserirsi nella difesa dell'equilibrio economico della nazione. Siamo persino arrivati ad un atteggiamento di «preoccupazione», come si legge in un trafiletto dell'Unità del 17-2-1968, dove l'articolista, di fronte ai 759 miliardi di lire andati in investimenti all'estero nell'ultimo quinquennio, osserva che, nei riguardi dei 6577 miliardi di investimenti esteri in Italia, «si è rovesciata una situazione precedente nella quale l'Italia era prevalentemente paese importatore di investimenti esteri: ma, al tempo stesso, emerge il problema di risor-

se sottratte allo sviluppo dell'economia nazionale». Si è lontani dal pensare che il capitalismo si muove in senso internazionale e se ne strafrega dei confini nazionali. Si è completamente dimenticata la classica tesi marxista; rimane solo, per il partitocrazia, la preoccupazione piccolo-borghese del buon andamento dell'economia dell'amata patria. Queste sono fioriture nazionalistiche che meritano un solo nome: fascismo!

Confessioni Italsider

Se c'è una cosa che conforta, in questi tempi di oscuri discorsi, è la chiarezza, anzi lo sfacciato cinismo con cui si esprime il capitale in special modo quello «nazionalizzato», «sociale» e «progressista». Volete sapere il vero carattere degli «aiuti al Mezzogiorno» e alle «aree depresse», generosamente portati in quelle plaghe infelici dalla «progressista» Finisider, proprietà della Nazione e quindi del «popolo» per decreto ministeriale? Ebbene, sentite quanto hanno detto i «generali dell'acciaio italiano» (secondo la brillante definizione della Nazione del 3 marzo) Campanà, direttore della Italsider, e Marchesi, presidente dell'Italsider, a Taranto.

«Il raddoppio dello stabilimento... comporterà un investimento di circa 200 miliardi. Sarà realizzato un laminatoio a freddo, costruito un altoforno, installato un terzo convertitore per la produzione di acciaio con il sistema dell'ossigeno inaffluato, e verranno potenziati la cokeria, gli impianti di agglomerazione, e i parchi delle materie prime. Qui siamo sul sicuro, si tratta di cose serie e concrete... tanto serie e concrete che non si ha il timore di affermare che stavolta il Meridione, e in particolare la zona di Taranto, non deve attendersi dal balzo in avanti del complesso un ulteriore massiccio assorbimento di manodopera. Qualche assunzione verrà fatta, ma l'obiettivo principe è l'aumento di potenzialità e il contenimento dei costi e non consente provvedimenti demagogici».

Più chiari di così non si potrebbe essere. Gli operai sono stati sfruttati come bestie e l'Italsider ha fatto guadagni enormi: di questi guadagni, 200 miliardi saranno reinvestiti per il raddoppio degli stabilimenti e questi dovranno andare avanti con gli stessi operai di prima, quindi, sfruttandoli ancora di più.

All'Italsider, come in ogni fabbri-

L'agitazione dei lavoratori delle autolinee

Savona, aprile.
La lotta dei proletari della Sita di Savona, durata senza interruzione per 15 giorni, si è risolta in una sconfitta in quanto il problema per il quale essa era cominciata, cioè l'introduzione dell'agente unico e il conseguente licenziamento del personale in sovrannumero, non viene risolto con la cessione del servizio urbano all'ATM di Genova, il quale utilizza già l'agente unico sulle sue linee e naturalmente ha interesse ad occupare a Savona il «suo» personale esuberante. Si dimostra così, una volta di più, che il tanto vantato «progresso tecnico» si realizza nel sistema capitalistico solo sulle spalle degli operai, e che i dirigenti sindacali e i partiti opportunisti non hanno altra funzione che di far meglio digerire agli operai le conseguenze nefaste di questo stesso «progresso».

Si tratta in definitiva di una vera e propria divisione del lavoro tra bonzi sindacali e padronato: questi ultimi accettano l'introduzione dell'agente unico «purché non porti a licenziamenti di personale» e sanno benissimo che il padronato non avrebbe nessun interesse ad introdurre nuove macchine se ciò non gli permettesse appunto di ridurre il numero degli operai e di far lavorare di più quelli che restano. Atteggiamento falso, che tenta di deviare con le chiacchiere il giusto odio degli operai verso i piani di riorganizzazione capitalistica e che tradisce i più elementari interessi della classe lavoratrice, perché è chiaro che, se anche nell'immediato nessuno venisse licenziato, l'azienda comunque potrebbe svolgere un servizio maggiore senza assumere altri operai, il che si riflette negativamente sulle giovani generazioni in cerca di lavoro che tutti questi gangster della politica opportunistica tentano di ingabbiare con tutti i mezzi, e a cui tolgono poi ogni prospettiva di vita. Inoltre è risaputo che le aziende hanno mille modi, perfettamente «legali», per disfarsi alla spicciolata degli operai che non servono più, anche se non vengono licenziati in massa all'atto dell'introduzione della macchina.

Di questo connubio che vede uniti padroni e bonzi nel tentativo di fregare gli operai sono rimasti vittima gli operai della Sita di Savona, i quali hanno risposto con lo sciopero ad oltranza durato appun-

to 35 giorni. Lo sciopero ha costretto sulla difensiva i bonzi sindacali che avrebbero preferito il solito sciopero di protesta di poche ore e magari una serie di scioperi articolati come quelli che i lavoratori delle autolinee hanno sperimentato per tre anni senza nessuna conclusione. Di fronte alla combattività degli operai, che non solo hanno rifiutato di interrompere lo sciopero, ma hanno formato dei picchetti permanenti impedendo all'azienda di servirsi dei crumiraggio per stroncare la lotta, i dirigenti sindacali hanno fatto di tutto per isolare l'agitazione e per dirigerla verso falsi obiettivi come quello della municipalizzazione del servizio, che sembra essere diventato il rimedio per tutti i mali, mentre nella realtà i lavoratori delle municipalizzate si trovano anch'essi in lotta contro l'introduzione dell'agente unico. Nonostante le richieste molto precise partite dalla base operaia, si è fatto di tutto per non estendere la lotta nemmeno alla scala provinciale e regionale, mentre si sa che praticamente il problema per cui si battevano i lavoratori di Savona è un problema generale di tutta la categoria. Si tratta di una vera e propria opera di sabotaggio da parte dei dirigenti sindacali, i quali hanno risposto agli operai, che battevano finalmente i pugni sul tavolo chiedendo l'estensione della lotta e la revisione dello schifoso contratto nazionale firmato proprio in quei giorni, con promesse mai mantenute e cercando di deviare la lotta negli uffici del sindaco, o nelle sedute del consiglio comunale, o verso la pelosa solidarietà dei bottegai di Savona tutti «solidali» con gli operai in sciopero.

Qualunque sia stato l'esito della battaglia, essa è però importante e insegna molte cose a tutti gli operai, e in primo luogo riporta all'ordine del giorno l'arma classica della classe operaia per battere il padronato: lo sciopero senza limiti di tempo. E' un fatto che i lavoratori della Sita di Savona, come già a suo tempo quelli della Sita di Spezia, che scioperarono ininterrottamente per 15 giorni contro l'introduzione dell'agente unico, hanno rifiutato il metodo balordo e tanto caro ai bonzi della lotta articolata e degli scioperi a singhiozzo, e questo spiega fra l'altro perché i dirigenti sindacali, rimasti silenziosi do-

po lo sciopero di 5 giorni in agosto, si siano poi affrettati ad accettare le condizioni poste dalla Confindustria per il rinnovo del contratto senza nemmeno tentare di rimettere in movimento la categoria. Non è vero che non esistesse la possibilità di riprendere la lotta, e lo dimostrano i 35 giorni di sciopero a Savona: è vero invece che mai i proletari delle autolinee avrebbero accettato di continuare la trafila delle lotte articolate, e che avrebbero attuato, se chiamati a battere di nuovo, lo sciopero generale ad oltranza. Di questo hanno avuto paura i difensori dell'«economia nazionale» in veste di sinistra, e a questo pericolo hanno ovviato firmando un contratto beffa e ottenendo in cambio dal padronato i cosiddetti «diritti sindacali».

Ma i proletari di Savona hanno mostrato in pratica anche il modo in cui deve essere condotto uno sciopero per avere delle possibilità effettive di riuscita: non lo sciopero-vacanza che si vuole oggi imporre ai lavoratori, ma la mobilitazione delle forze giorno per giorno per mantenere i picchetti, i quali hanno impedito il crumiraggio organizzato dalla Sita. E se, nonostante tutto, questa battaglia non ha avuto il risultato sperato, questo è dipeso dall'opera di tradimento dei dirigenti e dall'isolamento in cui si è svolta la battaglia. Ancora una volta si è negato ai proletari il sostegno dei loro fratelli della stessa categoria e delle altre categorie operaie, mentre si prometteva loro l'impossibile solidarietà di coloro che vivono sul lavoro dei proletari: i bottegai, la piccola borghesia, e le tante corteggiate «autorità». L'ingenuità che deve discendere da questa magnifica battaglia operaia è quello che noi andiamo costantemente ripetendo e dimostrando ai proletari: non è possibile battere il padronato se nello stesso tempo non si combatte la politica opportunistica e antioperaia dei vertici della CGIL e dei partiti traditori. La classe operaia deve combattere su due fronti: contro il padronato e contro i suoi servi nelle organizzazioni operaie. Solo dalla conduzione di questa battaglia e dal ribaltamento completo dell'attuale politica sindacale può derivare la vittoria degli operai e la rinascita del sindacato rosso, organo di battaglia — sotto la guida del partito — della classe operaia contro il nemico capitalistico.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Sedi di nostre redazioni

ASTI
Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

CASALE MONFERRATO
Via Cavour 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in viale de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ
Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

MILANO
La «Redazione di Spartaco» è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) ogni domenica dalle 10 alle 12.

NAPOLI
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

TORINO
Situata in via Calandra, 8/V aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

VIAREGGIO
Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.